

L. PERFETTI
Già elettricista nel Regio
Governio Italiano
CONTRATTORE

Elettricisti

IMPIANTI ELETTRICI PER
MOTORI E ILLUMINAZIONE
Riparazioni di ogni specie.

Noi abbiamo la licenza della
città con relativa garanzia di
\$1000 per assicurare la perfe-
zione dei lavori.
298 Simcoe St. AD. 4683

N. F. A.
Scandiffio B.A.

AVVOCATO, NOTAIO
ITALIANO

Associato con la Ditta
MacDONELL & BOLAND

217 Bay St. Stanza 401-3
EL. 5255-6 Res. LL. 4278

Dr. Donato Sansone

MEDICO - CHIRURGO
della R. Università di Napoli.

ORARIO D'UFFICIO
1 to 3 p.m. 6 to 8 p.m.
o per appuntamento

Telefono Kingsdale 8025
592 SPADINA AVE.

Dott. P. Fontanella

MEDICO - CHIRURGO
della R. Università di Napoli.

DIAGNOSTICO
SPECIALISTA IN
MALATTIE INTERNE

Ore di ufficio:
10 - 12 a.m. 5 - 8 p.m.
Tel. MELROSE 3223
127 Grace St vicino College
TORONTO

Dr. M. A. Scandiffio

MEDICO - CHIRURGO

Orario D'Ufficio
1-3 P. M. 6-8 P. M.

AD. 3859
86 Gerrard West

Lavoro e Personalità

(Corrispondenza dall'Italia)

Noi ricordiamo Werner Sombart,
il grande scienziato che occupava la
cattedra di economia politica all'U-
niversità di Berlino, al Congresso
degli Studi corporativi tenutosi a
Ferrara alcuni anni fa. L'insigne
maestro, il maggiore storico dei fe-
nomeni economici che sia mai esi-
stito, l'erudito sommo, cui nulla è igno-
to della sterminata produzione soci-
ologica moderna, seguiva i lavori
con grande interesse e con evidente
benevolenza, ma non volle mai pro-
nunciarsi durante il corso delle di-
scussioni. Solo alla fine, interrogato
sui lavori del Congresso e, in genere,
sul movimento fascista, non esitò a
dichiarare che la Carta del Lavoro
gli pareva l'affermazione più audace
del dopoguerra. A distanza di po-
chi anni il Sombart, che non ha ces-
sato di interessarsi del Fascismo e
degli svolgimenti dell'economia cor-
porativa, è andato oltre e non ha e-

sitato ad affermare, in un articolo
riassunto del "Giornale economico",
che il Fascismo è il solo movimento
moderno che abbia rinnovato il con-
cetto di lavoro.

E' la verità. Non si dice nulla di
arbitrario quando si afferma che il
Fascismo ha elaborato una nuova
concezione del lavoro, liberandolo dai
pregiudizi di una mentalità secolare.
Ha ragione il Sombart quando ricor-
da che ad ogni grande fase storica
corrisponde una diversa valutazione
del lavoro. Il mondo antico lo ri-
guardò come una pena, un segno di
inferiorità, al quale sfuggivano solo
pochi eletti; il Cristianesimo l'accet-
tò come un aspetto dell'espiazione
che concludeva alla morte; la Riforma
lo giudicò, più ancora che inutile,
estraneo ai fini della redenzione;
la Rivoluzione francese non lo ga-
rantì e non osò farne un attributo
del cittadino. Lo stesso socialismo,

nonostante le veementi accuse alla
società borghese, non ne elevò il
concetto, non ne nobilitò l'idea, uni-
camente rivolto ad una più giusta
distribuzione dei redditi attraverso
i salari e le mercedi. Per il socialis-
mo il lavoro era ancora una merce
quale l'avevano definita gli econo-
misti borghesi, una forza soggetta,
come tutte le altre, alla misurazione
e come tale apprezzabile. L'organiza-
zione di classe funzionava come un
cartello del lavoro, che si contrappo-
neva al monopolio capitale.

Sotto il profilo politico e morale
la concezione socialista non si dif-
ferenziava da quella borghese e libera-
le, che identificava l'uomo col citta-
dino per diritto naturale, in forza
del problematico contratto sociale.
Per questo i socialisti non fecero mai
questione di libertà morale, perché
questa era un dato acquisito dalla
rivoluzione dell'ottantanove, oscura-
to dalla prepotenza del capitale. Di
qui il metodo della lotta di classe,
che restaurando la giustizia nei rap-
porti economici, doveva automatica-
mente ridonare la libertà agli op-
pressi. Disgraziatamente il metodo
non era meno erroneo dell'idea. Con-
cependo l'emancipazione del lavoro
attraverso la lotta di classe, essi e-
rano portati ad affermare la divisione
della società in due classi irriducibi-
lmente avverse e nemiche e la
solidarietà internazionale. Non oc-
corre, oggi, dimostrare l'assurdità
di tali vedute. Non esistono, non so-
no mai esistite e non esisteranno
mai due classi in assoluta e perma-
nente antitesi. Nel mondo moderno
le classi sono innumerevoli, in conti-
nuo movimento, in perpetua trasfor-
mazione. I trapassi da una classe all'altra,
da un ceto ad un altro così rapidi,
frequenti e inavvertiti, che sfuggono
agli osservatori più esperti. Urta-
ndo contro questa insuperabile realtà,
il socialismo era portato a restringere
sempre più i propri quadri per
limitarli al proletariato manuale,
minoranza di una minoranza.

Un esercito ridotto a tali propor-
zioni non poteva sperare in nessuna
vittoria pacifica, donde la necessità
di far capo alla violenza. Ma la vio-
lenza, richiamando il problema del
metodo, divideva il socialismo in due
in tre scuole. Di qui le varie inter-
nazionali che, per il fatto stesso di
essere varie, annullavano di essere
varie, annullavano la solidarietà in-
ternazionale che fu sempre una
menzogna, dietro la quale si celava-
no gli egoismi dei proletariati delle
nazioni più forti, ben decisi a non
rinunziare ad alcuno dei privilegi
conquistati sul piano di un'economia
capitalistica superiore. Il dopoguerra,
con la conseguente crisi economi-
ca, fece sommaria giustizia di que-
ste illusioni, di queste contraddizioni
e mostrò la realtà senza inganni e
senza deformazioni. Si vide che la
lotta di classe presupponeva una e-
conomia ordinata, una generale pro-
sperità, la stabilità monetaria.

I lavoratori sarebbero rimasti senza
difesa, docili strumenti di quella
plutocrazia che è la degenerazione
della borghesia e dello stesso capita-
lismo, se non fossero intervenuti gli
Stati. Non c'è paese nel quale i Go-
verni non abbiano avvertito la neces-
sità di un intervento moderatore.

In quest'opera il Fascismo si è di-
mostrato assolutamente originale.
Come sempre, Mussolini ha proceduto
per gradi e secondo una visione
unitaria. Egli ha respinto l'antitesi
capitalismo-proletariato ed ha ener-
gicamente affermato che la sorte
degli operai è intimamente legata
alla sorte della Nazione. "Se la Na-
zione è oppressa, la massa operaia è
oppressa. Se la bandiera della Na-
zione è rispettata, anche gli operai
che appartengono a quella Nazione
sono rispettati". Da questa premessa
discende la solidarietà del lavoro
e del capitale perché "un'industria
battuta dalla concorrenza estera è
un disastro per gli operai che vi so-
no impegnati" e l'impossibilità, sia
per il lavoro, sia per il capitale, di
prescindere da quelle che sono le
condizioni generali della società.

Questa profonda, inviolabile soli-
darietà del capitale e del lavoro nel
quadro della Nazione determina la
loro assoluta parità giuridica, poli-
tica e morale. Ma Mussolini è anda-
to oltre. Richiamandosi ad un altis-
simo criterio etico, ha identificato
il cittadino col lavoratore, conferen-
do al lavoro una dignità che nessun
uomo di Stato aveva mai osato sol-
tanto formulare. Il lavoro non è
più considerato come una merce.
Tale poteva essere ritenuto dalla
dottrina liberale, che concepiva il
cittadino separato dal lavoratore, la
libertà politica disgiunta da quella
economica. Ma non dal Fascismo,
che riponendo nel lavoro i titoli e i
requisiti del cittadino, la stessa sor-
gente dei diritti dell'individuo verso
la collettività e lo Stato, doveva
conferire ad esso una dignità prima
sconosciuta, fino a farne il più alto
attributo della personalità. "Noi
abbiamo respinto la teoria dell'uomo
economico e ci siamo inalberati tutte
le volte che abbiamo sentito dire
che il lavoro è una merce".

E' su tale conquista della coscien-
za morale che riposa lo Stato corpo-
rativo; è ad essa, ad essa soltanto,
che ci si deve riferire tutte le volte
che si vuole intendere il rinnovamen-
to sociale operato dal Fascismo. Il
controllo della produzione, il lavoro
elevato a soggetto dell'economia, le
assistenze e le provvidenze di ogni
genere intese a tutelare i lavoratori
in ogni momento della vita; la for-
mazione di un sistema produttivo
che ponga l'accento non sul torna-
conto individuale, ma sull'interesse
collettivo, presupposto di una più

alta giustizia sociale, sono conse-
guenze dirette di quell'unico prin-
cipo. Siamo lontani dalle esperienze
caritative, dalle sollecitudini della
pietà, da quella legislazione sociale
che si giustificava coi doveri delle
così dette classi superiori. Tutto
ciò appartiene ad un tempo remoto.
Non è la beneficenza che ispira il
Regime fascista, non è la preoccupa-
zione dell'ordine pubblico che pro-
muove l'elevazione delle moltitudini
lavoratrici, ma la ferma, deliberata
volontà di attuare quello che Mus-
solini definì lo Stato umano.

IL TRICOLORE ITALIANO NEL
PORTO DI MONTREAL. COLA-
ZIONE A BORDO DEL
"CAPO LENA"

Dopo parecchi anni di assenza, di
nuovo sventolata nel porto di Montreal
il tricolore italiano, con l'arrivo del
"CAPO LENA", della Società Gene-
vese di Navigazione a vapore.

Gli agenti della Compagnia in
Montreal, la ditta "ELDER DEMP-
STER LINE, 133 Board of Trade
Building, con gentile pensiero offri-
rono una colazione a bordo del "Ca-
po Lena", alla quale intervennero il
R. Console Cav. Brighi, il Preside-
nte della Camera di Commercio Ita-
liana, Cav. Narizzano e molte perso-
nalità del commercio italo-canadese.

La collaborazione riuscì cordialis-
sima. In ultimo si brindò alla Mari-
na Mercantile Italiana ed alla Com-
pagnia Genovese di Navigazione in
particolare, augurando che in un
tempo non lontano, la Compagnia
potrà aumentare il numero dei suoi
piroscafi che fanno servizio tra l'Ita-
lia ed il Canada.

Gli onori di casa furono fatti con
squisita signorilità dal Capitano,
sig. Bozza e dal sig. Tyler, Direttore
della Elder Demsten Line, che fece-
ro visitare minutamente il vapore a-
gli ospiti. Per il momento soltanto
due piroscafi sono in servizio tra l'Ita-
lia ed il Canada, il "CAPO LENA"
ed il "CAPO OLMO". Due vapori
moderni dotati di tutte le comodità.
Possono accomodare a bordo confort-
evolmente 12 passeggeri di prima
classe (classe unica) in spaziose ca-
bine, fornite di tutto il confort pos-
sibile e che possono rivalleggiare con
le prime classi dei grandi transat-
lantici.

Il "Capo Lena" è ripartito alla
volta d'Italia giovedì con un carico
di grano.

Oro Alla Patria

12.a Lista - Toronto

- Hamilton, Ont.
740 Antonio Di Stefano, 1 anello.
741 Giuseppe Pinto, 1 spilla, 1 paio d'orecchini.
742 Flaminio Lombardi, 1 spilla, 1 anello d'argento.
743 Luisella Lombardi, Fede, 1 spilla
744 Gennaro Saccoccia, 1 anello.
745 Nicola Duca, 1 anello.
Welland
746 Francesco Paolo Boccabella, 1 orecchino, 1 frammento.
Lackawanna, N. Y.
747 Pietro Mazzuca, 1 anello.
Welland
748 Lobosco Pietro, 1 orologio, 1 anello.
749 Matteo Cipolla, 2 anelli, 1 orecchino, 2 frammenti.
Huntsville
750 Noé Stocco, 1 orologio.
Toronto
751 Rocco D'Agostino, 1 spilla.
752 Ines Bartoletti, 2 paia d'orecchini, 1 frammento.
753 Vincenzo Fioravante, 1 anello d'argento.
754 Umberto Bartoletti, 1 anello.
755 Rosaria D'Amelio, 1 fede.
756 Lorenzo Verna, 2 frammenti.
Welland
757 Petruzzelli, 1 anello.
Toronto
758 Campanella Ilda, 1 spilla.
759 Domenico Giordano, 1 anello, 1 catena d'argento.
Mimico, Ont.
760 Elvina Partenio, 2 ciondoli, 2 spille, 1 catena.
Toronto
761 Maria Cappuccetti, 1 fede.
Hamilton, Ont.
762 Lucia Guagliano, 1 fede.
763 Giulia Siepi, 1 fede, 1 orologio, braccialeto d'argento.
764 Michele Valeri, 1 anello.
765 Concetta Marchese, 5 orecchini, 2 anelli.
766 Giuseppe Boccaccio, 2 braccialetti, 2 anelli, 1 spilla.
767 Amelia Feracutti, 1 anello.
768 Giuseppe Di Paolo, 1 catena, 1 spilla, 1 anello, 4 frammenti.
769 Maria Giammichele, 1 catena con ciondolo, 2 spille, 1 chiavetta.
770 Aurini Nazareno, 3 orecchini, 1 frammento.

L'Omo e er Lupo

Un Omo disse a un Lupo: — Se nun eri
tanto cattivo e tanto prepotente,
te guadagnavi er pane onestamente
e io t'avrei protetto volentieri.....

— Mejo la libberta' che un po' de pane.
— rispose er Lupo subito — Der resto,
er giorno ch'ero bono e ch'ero onesto
finivi pe' trattamme come un cane.

TRILUSSA.

La Fidanzata del Bersagliere

DI CAROLINA INVERNIZIO

15 Maggio 1936

Appendice No. 38.

che sarebbero partiti la mattina se-
guente col primo treno.

Uscito il cameriere, Aurora mo-
strò desiderio a Giuliano di visitare
il paese.

Mentre scendevano nell'atrio dell'al-
bergo, passando dinanzi ad un uc-
scio sochioso Aurora sentì la voce
di un uomo, che diceva in tedesco:

— Nipoti del generale? Ve l'hanno
dato ad intendere. Io non ho mai
saputo che il generale avesse dei ni-
poti: non potrebbero invece essere
due impostori? —

Aurora ebbe un fremito e strinse
un braccio a Giuliano, facendogli
cenno di fermarsi e tacere. Voleva
sentire la risposta dell'albergatore.

— No, non lo credo, — disse que-
sti — e vi direi di salire a visitarli;
ma so dal cameriere che vogliono ri-
posarsi, dovendo ripartire domattina
col primissimo treno.

— Ebbene, li vedrò alla stazione. —
Aurora non volle sentire di più:
trasse subito via Giuliano, e per for-
tuna nell'atrio dell'albergo non tro-
varono alcuno.

Una volta in istrada la giovane
raccontò quanto aveva sentito.

— Allora siamo bloccati, — mor-
morò Giuliano impallidendo.
— No, non ancora; essi ci credono
a letto, dunque abbiamo tutto il
tempo di allontanarci e partire. Il

cameriere ha detto che c'è un treno
che parte stasera alle dieci; ebbene,
prenderemo quello.

— Ma sai dove sia la stazione?
— Aspetta. —

Passava una donna con un fazzo-
lletto in capo. Aurora la fermò, chie-
dendole in tedesco l'indicazione.

— La stazione è lontana, — rispo-
se la donna. — Vedete laggiù in
fondo, quei fanali accesi? E' la'.
— Grazie. —

Aurora ripeté a Giuliano quanto
aveva saputo, e subito si diressero
da quella parte.

Siccome si era rimesso a nevicare,
così la strada era deserta: incontra-
rono due pattuglie di soldati, ma
quelli non badarono affatto a loro.

Mancavano venti minuti alla par-
tenza di un treno, che era appunto
sulla linea che essi volevano percor-
rere.

Vi erano dei gendarmi alla stazio-
ne, ed Aurora si avvicinò arditamen-
te ad uno di essi, dicendogli in tede-
sco:

— Vorste compiacervi di dirmi se
questo treno si ferma a Sass, dove
si trova un mio fratello gravemente
ferito? —
Il gendarme salutò militarmente,
rispondendo:
— Mi dispiace, ma non lo so; lo
domandi al capo stazione: eccolo là.

— Grazie. —
Aurora si diresse alla volta di
quello, seguita dal suo compagno, e
ripeté la domanda.

— Sì, — rispose il capo stazio-
ne — c'è la fermata; possono pren-
dere i biglietti. —

Pochi minuti dopo i due giovani e-
rano in treno, ed Aurora aveva tro-
vato modo di dire a Giuliano:

— Tu non parlar mai; lascia che
io agisca; per tutti devi essere mu-
to; solo se tu capissi che per me c'è
un pericolo, allora potrai, invece del-
la lingua, menare le mani, o piutto-
sto servirti della rivoltella. —

Nel treno erano pochi borghesi e
molti soldati.

Parlavano della guerra, e tutti in-
veivano contro gli italiani, ai quali
soli attribuivano la responsabilità
della guerra atroce, micidiale, che si
combatteva.

— Ma ne faremo strage, ne fare-
mo strage! — gridavano.
Aurora approvava con cenni del
capo, e siccome chiedevano a lei ed
a Giuliano se non andavano a com-
battere:

— Io sì, — rispose la giovane —
ed ho già un fratello ferito; questo
qui l'hanno riformato, poveretto,
perché è muto.

— Prenderanno anche lui più tar-
di; — disse un sergente — in guer-
ra non c'è bisogno di esercitare la
lingua, ma le mani.

— E le gambe, — voleva aggiun-
gere Aurora.
Ma tacque, e siccome all'osserva-
zione del sergente tutti i soldati

scoppiarono in una risata, Aurora
ed i borghesi che erano in quello
scompartmento l'imitarono.

Arrivarono sul fare del giorno a
Sass: vi era confusione alla stazione,
ingombra di truppe, di materiale da
guerra che doveva spedirsi al confi-
ne.

Aurora e Giuliano, mischiandosi
ad alcuni negozianti di bestiame, po-
terono uscire senza neppure essere
osservati; non chiesero neppure loro
i biglietti.

Il freddo era intenso, e scendendo
una delle strade del luogo a loro scon-
osciuto, Aurora vide un piccolo caf-
fé, che si apriva allora.

Vi entrò con Giuliano e chiese del
latte caldo.

Una serva magra, sfiancata, che
sbadigliava, rispose che non ne ave-
no: dovettero accontentarsi di una
mistura calda, che non avrebbero
potuto dire di che fosse composta;
indi si fecero dare un bicchierino di
Kirsch, per digerirla.

Passò un venditore di giornali,
gridando:

— La vittoria degli austriaci nel
Trentino. —
Aurora comprò il giornale.

E con gli occhi velati, fremente di
rabbia e di dolore, lesse le spudora-
te menzogne che si spacciavano in
Austria.

In quell'articolo si parlava di di-
sfatta degli italiani, si diceva che le
nostre truppe erano senza discipli-
na, che mancavano di tutto, commet-
tevano ogni sorta di eccessi, si ar-
rendevano con facilità, e che la vit-

toria essendo facile, l'esercito au-
striaco non tarderebbe a varcare il
confine, ad entrare trionfante in Ita-
lia.

Aurora era disgustata, ma non
poteva dimostrarlo, né tradurre a
Giuliano il contenuto di quel foglio,
perché nel caffè erano entrati dei
carettieri, che commentavano con
gran gioia il comunicato.

Aurora era intenta a leggere.

A un tratto sussultò.

Le era caduto sott'occhio quest'ar-
ticolo:

«La caccia ai due prigionieri ita-
liani». — Si sono trovate finalmente
le tracce dei due prigionieri italiani,
due bersaglieri, evasi audacemente,
come abbiamo raccontato, da X: cer-
to Fernando Riberi e Giuliano Olive-
ri.

«Essi fuggirono con la loro divisa,
ma invece di prendere la strada del
confine, sbagliarono direzione e, do-
po aver vagato forse un'intera gior-
nata, giunsero sul far della notte ad
un villino deserto, che appartiene al
ufficiale austriaco Volfango Der-
mann, il cui padre è al servizio del
nostro Imperatore.

«I due italiani, a quanto sembra,
scavalcarono il cancello e, fatti sicu-
ri, che il villino era disabitato, ne
forzarono la porta, entrarono, e for-
se passarono la notte là dentro.

«E all'indomani ne uscirono, ma
trasformati, vestiti in borghese, con
degli abiti tolti da un guardaroba
dell'ufficiale.»

Qui si descrivevano gli abiti e si
aggiungeva:

«Essi tolsero altresì da una cas-
setta delle rivoltelle cariche, del de-
naro, lasciando delle monete italia-
ne e le loro divise.

«Ora abbiamo le indicazioni della
prima strada da essi percorsa e si
spera che in breve ricadranno nelle
nostre mani.

«Intanto ripetiamo i connotati.»

Ci volle tutta la forza di Aurora
per non tradirsi in quel momento in
faccia al compagno ed ai carettieri,
che, dalle approvazioni sulle vittorie
austriache, erano passati a discorre-
re di trasporti e di tariffe.

Aurora piegò lentamente il gior-
nale, che si mise in tasca, poi fece
cenno al compagno di andarsene:
passando dinanzi ai carettieri salu-
tò, augurando in tedesco buona gior-
nata, ed uscirono.

Ma fatti pochi passi, Aurora si
strinse al compagno dicendo:

— Siamo scoperti, ma ancora in
tempo a fuggire; prendiamo verso la
campagna; laggiù vi è una foresta
di pini ed abeti; quando l'avremo at-
traversata, non saremo più molto
lontani dai confini italiani. —

Giuliano, incapace di proferire pa-
rola, le seguì: volsero in una strada
deserta che conduceva direttamente
alla via maestra, attraversata la
quale si entrava nella foresta.

Un ragazzo scalzo, che portava un
cesto di pane nero fresco, veniva su
per la stradetta.

Aurora gli sbarrò il passo.
(sequita al prossimo numero)